

Lo Zen. Pratiche plurali dell'abitare.

La tesi si occupa del quartiere Zen di Palermo, uno dei casi più discussi di edilizia popolare italiana.

Il quartiere è stato progettato nel 1969 da Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini a seguito di un concorso bandito dallo IACP – istituto autonomo case popolari – e la sua realizzazione, che sarà parziale, inizia bene nove anni dopo la data di concorso, nel 1978.

Il concorso viene bandito nel periodo storico denominato come *Sacco di Palermo*: ovvero a partire dalla metà degli anni '50 il potenziale urbano verrà ignorato dagli interessi connessi alla speculazione edilizia che vedrà protagonista, come emerge dalla letteratura, una convergenza tra *Cosa Nostra* e gli amministratori comunali, fra cui Vito Ciancimino, sindaco di Palermo dal 25 novembre 1970 all'aprile del 1971.

Il quartiere sorge nel contesto paesaggistico della Piana dei Colli a Palermo ed è la testata conclusiva dell'espansione della città verso nord che ha modificato drasticamente il territorio. Il suo nome è infatti acronimo di Zona Espansione Nord, anche se ad oggi il quartiere è stato rinominato San Filippo Neri a causa della connotazione negativa che aveva portato all'utilizzo del termine Zen come acronimo di Zona Elementi Nocivi.

La scelta dell'argomento analizzato è legata alla mia curiosità nei confronti di un caso eccezionale di stigma. Inoltre, mi è parso, che le descrizioni date siano sempre state corrette, ma parziali.

La mia ricerca parte dalla consapevolezza – sulla base delle riflessioni effettuate dall'antropologo Ferdinando Fava – che lo Zen, definito ancora oggi come un ghetto, un'area di criminalità, un "inferno in terra" (utilizzando le parole di Fava), sia in realtà schiacciato in un quadro stigmatizzante.

La tesi si articola su quattro piani sovrapposti:

- Il progetto dello Zen
- Lo stigma
- Gli esiti del sopralluogo
- Le questioni per una prefigurazione spaziale

La prima parte, che ha sullo sfondo la crescita della città, si concentra sul progetto dello Zen 2 e sulla sua realizzazione.

L'analisi delle espansioni è stata necessaria per mettere in luce le modifiche del territorio della Piana dei Colli dove sorge lo Zen. Questo territorio, un tempo ricco per le coltivazioni di agrumi e punteggiato da una serie di borgate, è stato inglobato dalla massiccia espansione che ha interessato Palermo nel secondo dopoguerra. Espansione che è stata mossa da interessi pubblici e privati che hanno trovato nell'urbanizzazione di zone agricole una facile fonte di guadagno.

La realizzazione del quartiere inizia nel 1978, ben nove anni dopo la data di concorso, e le difficoltà connesse alla realizzazione sono legate alle varianti al progetto (di cui la prima viene approvata dal Consiglio Comunale cinque anni dopo la data di concorso) e a una serie di fallimenti delle imprese costruttrici che hanno ritardato la realizzazione fino al non completamento di molte delle opere previste. Inoltre, è importante sottolineare come, a seguito del cambio di presidente dell'IACP, i progettisti siano stati esclusi dal coordinamento urbanistico ed architettonico del quartiere.

Per quanto riguarda i lavori d'urbanizzazione primaria e secondaria, l'amministrazione comunale di Palermo, nel momento in cui riconosce la sua incapacità di risolvere i problemi del quartiere e invia il "dossier Zen" al governo nazionale a Roma. Viene approvato così il Decreto Sicilia nel 1988 per recuperare le risorse finanziarie necessarie ai lavori d'urbanizzazione primarie e secondarie, che iniziano dunque 20 anni dopo la data di concorso.

Il progetto di concorso – i cui giudizi saranno differenti come dirò nel capitolo successivo – prevedeva oltre ai blocchi residenziali, chiamati insulae, tre fasce parallele dedicate ai servizi. La fascia a sud ospitava il centro sportivo con un campo da calcio, quella centrale, pensata come un blocco polifunzionale per i servizi collettivi

costituiva l'elemento di connessione con il quartiere Zen 1 e quella a nord era destinata alle attività produttive. Ad oggi nessuno di questi servizi è stato realizzato e l'impianto planimetrico, di cui è evidente il passaggio da tre a quattro file di insulae è frutto delle varianti al progetto.

Negli ultimi vent'anni il quartiere è stato oggetto di una serie di interventi, con l'obiettivo di:

- rigenerare spazi residuali abbandonati (come nel caso del progetto *Trenta Alberi per lo Zen* del G124 promosso da Renzo Piano o l'installazione *Becoming Garden* realizzata nel corso di *Manifesta da Gilles Clemant*)
- completare parti del quartiere che non erano state realizzate (insula 3E)
- o creare nuovi servizi (Centro commerciale *Conca d'Oro*).

Ovviamente questi progetti non possono essere posti tutti sullo stesso piano, sono progetti diversi. Ma ciò che è importante sottolineare è la sovrapposizione di progetti che si stratificano, concetto che riprenderò nella parte conclusiva. (Non mi sfugge il fatto che siano progetti diversi, non tutti sullo stesso piano. Però è importante che siano progetti che si stratificano, ma su questo punto ritornerò in chiusura).

Questi interventi, nonostante l'autorevolezza dei progettisti, sono stati indubbiamente poco efficaci come sostengono gli abitanti che ho intervistato. Infatti, attualmente, i progetti hanno soddisfatto le esigenze dell'amministrazione e dei privati piuttosto che quelle dei residenti.

Nel secondo capitolo, relativo allo stigma, analizzo una serie di letture che derivano dalla letteratura disciplinare, dalla stampa quotidiana, dai fumetti e dai dati statistici. Tutte queste si focalizzano in modo critico, il più delle volte, sul progetto.

In questa seconda sezione, grazie allo studio Ferdinando Fava presente nel libro *Antropologia dell'esclusione*, libro che è frutto del lavoro sul campo dell'antropologo, emerge la stigmatizzazione mediatica attribuita allo Zen. Lo stigma è generalmente connesso alla parziale realizzazione del quartiere, che però è soltanto uno dei tanti fattori che lo rendono "inferno in terra".

Al di là del richiamo di Fava è importante citare due storici dell'architettura, ovviamente non confrontabili: il primo è Manfredo Tafuri che nel libro *Storia dell'architettura italiana 1944-1985* parla di una meteora... e quella di Biraghi, che avviene in un libro che tra l'altro cita il titolo del libro di Tafuri, che afferma "il quartiere Zen di Palermo, dove la griglia...".

Lo Zen è un quartiere che è stato descritto da un'ampia cinematografia, letteratura, stampa accademica, ordinaria, sempre come un luogo di criminalità e disagio sociale. Anche i documentari insistono su questa immagine del quartiere, spesso forzata per rinsaldare lo stereotipo, in particolare Ferdinando Fava racconta di un'equipe che, ancora prima delle riprese, sparge per le strade del quartiere immondizia e siringhe.

Lo stigma, che rende lo Zen un luogo dove è difficile vivere e rivendicare i propri diritti, si misura con una popolazione giovane, infatti, la VII circoscrizione di cui fa parte lo Zen ha uno dei tassi più alti di natalità e il più basso indice di vecchiaia. Per quanto riguarda l'educazione, l'indice di dispersione scolastica è altissimo, come il numero di abbandoni nelle scuole e di bocciati. Inoltre, guardando alla localizzazione di musei, biblioteche e licei risulta chiaro come lo Zen sia un luogo dove le opportunità formative sono scarse.

Lo Zen, inoltre, ha uno dei tassi di disoccupazione più alti della città e più del 20% delle famiglie vive in condizione di disagio economico.

Il terzo capitolo è relativo al sopralluogo negli spazi del quartiere. Questo è stato possibile grazie a Vivian Celestino dell'associazione *Handala*, un'associazione attiva allo Zen dal 2008, che mi ha permesso di entrare in contatto con gli adulti e i ragazzi della Scuola Sciascia sita allo Zen 1. Per il contatto con i ragazzi mi è stato utile il corso di pedagogia che ho seguito durante mio percorso accademico.

Questa sezione è strutturata come una cronaca di viaggio il cui fine era quello di approfondire lo studio degli spazi e confermare quanto indicato dalla letteratura.

Gli aspetti emersi dal sopralluogo sono stati necessari per il fine della ricerca, ovvero mettere in luce una serie di elementi da tenere in considerazione per muovere un'attenzione progettuale in un contesto di questo tipo. Questi nodi non riguardano un progetto concreto, i progetti che ho analizzato sono stati portati avanti da Piano e Clemant e non hanno funzionato, mi è sembrato più utile fare un'indagine ravvicinata con un'interlocuzione con gli abitanti, per mettere in luce le seguenti questioni che guardano al quartiere entro una prefigurazione progettuale.

Il primo nodo riguarda le separazioni e distanze con la città, che delineano la marginalità del quartiere. Lo Zen è ancora più lontano di quanto non sia la sua lontananza fisica.

Queste sono presenti in diverse forme – materiali e immateriali – e scale – nei rapporti tra la città e il quartiere, in quelli tra le diverse parti dello Zen, all'interno del quartiere stesso.

Fra questi i principali sono:

- La circonvallazione con la corona di spazi incolti e boscati che si porta dietro e il centro commerciale
- La mancanza di relazioni con il tessuto minuto della dispersione
- Lo spazio centrale: un ampio spazio incolto e non utilizzato che crea una divisione fra le insulae del quartiere
- le recinzioni e chiusure delle insulae apposte dagli assegnatari come forma di protezione e assedio
- Il tempo per raggiungere lo Zen dal centro di Palermo
- la logica di esclusione che si è via via accentuata nel tempo e ha portato allo Zen non operai e artigiani come si riteneva, ma pensionati e disoccupati. Una separazione sociale esito di tanti fattori.

Il secondo nodo è relativo al conflitto tra lo spazio e la vita che vi si svolge.

Questo conflitto si palesa in tanti modi tra abuso e ricerca di una maggiore rispondenza dello spazio alle proprie esigenze. Gli abitanti modificano lo spazio ampliando i propri appartamenti, ricavando verande, vani, aperture, installando ascensori o pensiline. A questo proposito è interessante osservare come le insule occupate dagli abusivi sono oggetto di una maggiore articolazione dello spazio: modificate al piano terra con box, piccoli magazzini, botteghe. Gli assegnatari, invece, blindano le proprie insulae attraverso muretti e cancelli, così che la permeabilità è sostituita da mura di protezione.

Da una parte la necessità di differenziare e moltiplicare gli usi. Dall'altra, quello di normarli più rigidamente.

Il terzo nodo è relativo alla penombra dei corpi, in quanto ciò che colpisce delle foto dello Zen è la mancanza di corpi negli spazi comuni. Il motivo è che l'abitare ridisegna in modi diversi il rapporto tra stare da soli e stare con altri. Il progetto agisce a vantaggio dello stare con altri nello spazio collettivo; invece, le pratiche e i modi di abitare lo Zen rovesciano il rapporto a vantaggio dello stare da soli nello spazio domestico, familiare, che peraltro, richiede di essere modificato per accogliere coloro che vi si rifugiano.

L'ultimo punto è relativo all'ingresso della criminalità organizzata all'interno del quartiere. Questa inizia ad infiltrarsi a causa della mancata realizzazione dei servizi primari fino agli anni Novanta, erogando servizi, vendendo appartamenti a chi considerava meritevole, offrendo servizi di manutenzione.

Allo Zen 2 si è creato un circuito informale nel quale l'infiltrazione dei poteri criminali può essere l'unico strumento di sopravvivenza.

A contrastare questi meccanismi sono le associazioni che tentano di avanzare ipotesi di lavoro innovative, cercando di stabilire connessioni tra il tessuto e il mondo della legalità.

Gli interventi delle associazioni, come ho potuto constatare presso *Handala*, danno voce agli abitanti, insistono sulle loro potenzialità e aiutano i residenti ad emanciparsi. Le attività oltre ad essere svolte con gli adulti, sono anche presenti all'interno delle scuole, mettendo in luce come l'educazione scolastica sia vista come uno degli strumenti per la lotta alla strada della malavita.

Per concludere, posso affermare che, ricostruendo la vicenda dello Zen, soprattutto le letture e scritture connesse al quartiere, andando sul posto e confrontandomi con i residenti, non ho un'idea ben precisa di quale sia esattamente la strategia progettuale per migliorare le condizioni del quartiere, ma sicuramente mi sento di condividere il fatto che ci sia una forte prospettiva di coinvolgimento delle generazioni più giovani attraverso i servizi scolastici e le attività delle associazioni.

Lo Zen è un quartiere che ha sicuramente bisogno di numerosi progetti che si stratifichino sul suo spazio interno, sugli spazi di connessione con il resto della città, ma non può, a mio giudizio, illudersi sul fatto che tutti i suoi problemi possano essere risolti attraverso il solo progetto architettonico. Io non credo che da solo il progetto di architettura possa contrastare una situazione di così lungo degrado, non ce l'ha fatta Piano, Clemant, Gregotti.

La mia idea non è quella di fornire un altro progetto, ma di riflettere su quale progetto e soprattutto sul modo in cui questo progetto si sostenga da un'azione politica pubblica decisa, importante, coraggiosa sul piano dell'educazione e dei servizi che tenga conto del peso dello stigma.

Io non so cosa possa essere fatto allo Zen, ho ricostruito questa vicenda, ho ricostruito soprattutto le letture e scritture di questa vicenda, sono andata, non so quale sia la soluzione, sicuramente mi sento di condividere il fatto che ci sia una prospettiva di coinvolgimento delle generazioni più giovani attraverso i servizi scolastici e una maggiore presenza delle associazioni.

Io non credo che un progetto di architettura possa da solo far fronte a questo contesto, non ce l'ha fatta Clemant, Piano, Gregotti. Un progetto non riesce a contrastare una situazione di così lungo degrado, in cui il tempo conta molto. Forse un orizzonte, da quello che ho appreso dal mio sopralluogo, si dà con un'azione pubblica e importante sul piano dell'educazione e dei servizi.

Clemant e Piano hanno fatto bene, ma gli interventi non hanno avuto degli aspetti positivi.

Sarebbe, non solo illusorio, ma anche eccessivamente presuntuoso, pensare che ce la faccia qualcuno a distanza. La mia idea non è quella di fornire un altro progetto, ma di riflettere su quale progetto e soprattutto sul modo in cui questo progetto si sostenga da un'azione politica pubblica.

Lo zen è stato molto scritto, molto raccontato, forse uno stratificarsi di progetti può essere di qualche utilità. Il punto è continuare a osservare dal punto di vista progettuale. Il mio lavoro non arriva a un progetto, ma guarda al progetto entro una prefigurazione progettuale.

Lo Zen ha sicuramente bisogno di numerosi progetti che si stratifichino sul suo spazio interno, sugli spazi di connessione con il resto della città, ma non può, a mio giudizio, illudersi sul fatto che i suoi problemi si risolvano attraverso il solo progetto architettonico. E' necessario un'azione pubblica decisa, importante, coraggiosa che tenga conto del peso dello stigma.

Io non credo che un progetto di architettura possa da solo far fronte a questo contesto, non ce l'ha fatta Clemant, Piano, Gregotti. Un progetto non riesce a contrastare una situazione di così lungo degrado. Forse un orizzonte, da quello che ho appreso dal mio sopralluogo, si dà con un'azione pubblica e importante sul piano dell'educazione e dei servizi.